

MASSIMO BONAFIN, *Le malizie della volpe. Parola letteraria e motivi etnici nel 'Roman de Renart'*, Roma, Carocci, 2006 («Biblioteca medievale. Saggi» 22), pp. 319.

Dopo l'antologia del 1998 (*Il romanzo di Renart la volpe*, Alessandria, Edd. dell'Orso: vd. la scheda di A. Várvaro in questa rivista, XXII 1998, p. 457) Bonafin torna in maniera organica sul *Roman de Renart*, con una monografia alla quale giustamente rivendica il titolo di 'prima' in Italia, e che si propone di essere – anche per il lettore «non iniziato» (p. 7) – un «avviamento» alla conoscenza del ciclo oitanico della volpe e dei suoi “nodi” interpretativi più rilevanti. In realtà, il volume offre molto più di un *accessus ad auctorem*, a cominciare da una composizione *sui generis* (salvo errore, non ho trovato esempi simili nella letteratura renardiana), in cui la *dispositio* della materia non è piana ma, a conti fatti, risponde con efficace duttilità agli scopi di Bonafin.

Come indica la «Premessa» (p. 9) la monografia nasce dalla rielaborazione di contributi precedenti, fortemente rielaborati e ‘montati’ in due serie. I sei capitoli della prima (pp. 13-179) analizzano altrettante *branches*, scelte tra le più celebri (le *br.* 24, 2, 5a, 1, 4, 17 – tranne la prima e l'ultima, sono le stesse presentate nell'antologia); la seconda (pp. 183-295) affronta problemi di ordine generale: le tecniche stilistico-compositive (cap. 7, «Specchi narrativi»), la questione della natura animalesca dei personaggi (cap. 8, «Animali culturali»), la fortuna critica della materia zooepica fra Otto e Novecento, la tradizione manoscritta (capp. 9, «Intrecci della critica», e 10, «Vie della trasmissione»). Il discorso entra subito nel vivo, senza preliminari da *accessus*, e dalle letture sintagmatiche muove verso gli affondi nella sostanza ideologica e letteraria della *matière*; il gioco fra lettura “in orizzontale” e lettura “in verticale” si riconosce del resto anche all'interno delle due serie (nelle letture delle *branches* Bonafin anticipa frequentemente temi e questioni centrali della seconda parte; a sua volta il cap. 7 offre *analyses* più sintetiche e orientate delle *br.* 6, 9 e 23). Il gioco permette la ripresa a distanza di alcuni temi chiave: nozioni come arte parodica, pluridiscorsività, *mise en abyme*, zoomorfismo dei personaggi, sincretismo culturale, riaffiorano in continuazione nelle pagine del volume, e aderiscono come una sorta di contrappunto concettuale ai tratti propri della fisionomia del *Roman*: secondo la definizione di p. 185, una costellazione di storie che “tiene” grazie al mastice della ricorrenza di un numero fisso di personaggi, della ripetizione degli schemi narrativi, del proliferare di richiami allusivi e analettici da storia a storia (a cui va aggiunta l'importante postilla della nota 44 di pp. 46-47, sulla natura “non romanzesca” del protagonista, sempre uguale a se stesso in ogni intreccio, incapace di tesaurizzare e mettere a frutto quanto ha imparato in quelli precedenti). Più in generale il meccanismo montato da Bonafin rispecchia una disposizione intellettuale già esibita in altri lavori (a cominciare da quelli sul *gab* epico): il procedere dalla descrizione del dato alla sua integrazione in uno schema concettuale. Questo è particolarmente evidente nel dittico conclusivo. Nel cap. 9, dalla ricostruzione critica della discussione franco-tedesca sul *Roman*, fissata in “fermo-immagine” aldiqua del 1914, Bonafin ricava l'essenziale constatazione della presenza nelle *branches* di un inestricabile intreccio fra elemento folklorico e dato letterario (terreni su cui le “scuole” francese e tedesca si esercitarono dialetticamente); ad essa segue una densa riflessione sulla “forma semplice” del proverbio come misuratore di tale «inestricabilità» (pp. 269-75). Nel cap. 10 un asciutto disegno della

fisionomia della tradizione manoscritta apre a due paragrafi dedicati alle relazioni fra manoscritto-libro ed «elaborazione delle antologie» (come si sa i codici del *Roman* antologizzano e ordinano le *branches* secondo criteri solo parzialmente comuni), e alle implicazioni di metodo connesse all'applicazione alla materia renardiana di nozioni come “macrotesto” o “genere”.

L'“inestricabile” intreccio fra dato folklorico e letterarietà è del resto quello dichiarato dal sottotitolo «parola letteraria e motivi etnici», e funziona come asse paradigmatico dell'intera monografia, fino alla messa a punto dei capitoli 7 e 8.

La tematizzazione sulla «parola letteraria» si svolge nel segno di Bachtin, e, senza ambizioni di innovazione teorica, consiste essenzialmente nell'applicazione al corpo renardiano degli strumenti messi a punto dallo studioso russo. I risultati sono rimarchevoli: Bonafin mostra compiutamente come nel *Roman* il mondo sia il luogo della contraddizione, della relazione conflittuale fra diversi punti di vista (p. 84); istruttive sono le analisi sull'uso del dialogo per mimare la «pluridiscorsività reale» (part. le pp. 82 sgg., dedicate alla *br.* 5a, la più ricca di situazioni dialogiche, spinte fino all'uso del plurilinguismo), e sul ricorso a personaggi non protagonisti per riferire eventi di altre *branches* (con l'effetto indiretto di fornire una caratterizzazione del loro punto di vista: vd. p. es. le pp. 92 sgg.). Ma soprattutto impressiona la frequenza delle situazioni intertestuali, la sistematica e consapevole interferenza nel *Roman* con altre forme narrative e con la forma di situazioni rituali, istituti sociali etc.; l'elenco registrato è imponente: il *furor* parodistico delle *branches* non risparmia l'epica (vd. pp. 39 sgg., 69 sgg., 98 sgg., 116 sgg.), il romanzo (vd. pp. 60-61, 109 sgg.), istituzioni sociali (la procedura penale feudale: vd. ancora le pp. 116 sgg.) e religiose (vd. le pp. 149 sgg., 162 sgg.).

Gli elementi folklorici. Nelle “letture” delle *branches* Bonafin mostra ottima conoscenza della letteratura antropologica e finezza di analisi: esse si soffermano sulle designazioni di parentela che punteggiano il *Roman* (a cominciare dalla relazione avuncolare fra Isengrin e Renart nella *br.* 24), sulla modellizzazione dell'Altro Mondo sottesa all'avventura nel pozzo (*br.* 4), sul sincretismo rituale folklorico-cristiano nella macchina funebre della *br.* 17. La tematizzazione sulle designazioni di parentela anticipa una questione affrontata più ampiamente nel cap. 8, che è senz'altro il più significativo e innovativo del volume. Muovendo dalle ricerche di Vl. Propp sulle «radici storiche dei racconti di fate» Bonafin fa interagire alcuni caratteri propri della costellazione (lo zoomorfismo dei personaggi, l'attribuzione di nomi propri agli animali, l'assenza di didascalismo etico nelle *aventures* della volpe a favore dell'esaltazione della *metis*, l'intelligenza astuta) con componenti della cultura folklorica (colti in testualizzazioni (semi)colte come le fiabe animali greco-latine e medievali), per individuare nella lunga durata possibili focolai di origine. Chiave di volta della tematizzazione è la polemica presa di distanza dalla nozione di “antropomorfismo”, molto usata nella critica renardiana, che secondo Bonafin impedisce di interrogarsi sull'essenziale: l'origine e la funzione di una narrativa con eroi animali. L'*excursus* sugli “zoonimi” di pp. 225-36 spinge la riflessione verso il pensiero totemico: i nomi (umani) dei personaggi rinviano a un suo proprio *tabu*, la proibizione di pronunciare il nome dell'animale-parente, che va sostituito con un nome di copertura; d'altra parte converge nella stessa direzione la dimostrata appartenenza di Renart alla costellazione del *Trickster* (pp. 244-53), il cui “tipo” (e il genere connesso della fiaba animale) è stato spesso

ricondotto dalla ricerca novecentesca, da Melentinskij a Propp a Kerényi, appunto all'alveo del pensiero totemico, di cui sarebbe un prodotto residuale. Da questo fascio di correlazioni discende l'ipotesi di Bonafin, che mi pare del tutto condivisibile (p. 254): il *Roman de Renart* si caratterizza per la presenza – condivisa del resto con altre forme della zooepica medievale – di un «residuo totemico», fatto di credenze sugli animali di carattere totemico, in parte ereditate dalla tradizione favolistica ma in parte ancora circolanti nel patrimonio folklorico delle popolazioni rurali del XII secolo francese (p. 254).

Insomma, *Le malizie della volpe* è un libro convincente, denso di sottili analisi letterarie e di affascinanti aperture sul folklore e il “pensiero selvaggio”; e sebbene non sia un «avviamento» *strictu sensu* (il «lettore» sopra invocato, per il quale Bonafin traduce in italiano quasi tutte le citazioni dell'originale – secondo la lezione dell'ed. Martin, curiosamente ripulita dalla punteggiatura –, non potrà fare a meno di avere sempre sottomano l'«Introduzione», assai più piana, all'antologia), essa colma con successo una lacuna rilevante negli studi italiani sul Medioevo volgare.

EUGENIO BURGIO